

STORIE **5** della settimana

05139

05139

80 anni fa il rastrellamento del ghetto

L'ORRORE VISTO DAI PICCOLI

Come puoi salvare il tuo compagno ebreo portato via dai nazisti dal ghetto di Roma? Ce lo racconta, inaspettatamente, Claudio Bisio con il suo primo film. Noi lo abbiamo visto con Iole, staffetta partigiana di 103 anni. Che ricorda bene le persone sparite da un giorno all'altro. «Bisogna raccontarle, queste cose. Perché non accadano mai più»

di Daniela Giammusso

«UNA COSA È LA GUERRA, ALTRO È LA CRUDELTÀ. E per quanto mi sforzi, non riesco a immaginare un orrore umano più grande». Iole Mancini non si dà pace davanti alle immagini di ciò che accade in Israele. Eppure l'orrore e la crudeltà li ha conosciuti bene, nella Roma occupata dai nazisti, quando a 23 anni rischiava la vita da staffetta partigiana nei Gap, i Gruppi di Azione Patriottica, accanto al suo grande amore: Ernesto Borghesi, tra gli artefici dell'attentato di via Rasella contro i soldati tedeschi. Per trovare Ernesto, gli uomini delle SS la arrestarono e la portarono in via Tasso, il carcere-lager dove avevano torturato più di duemila persone. La interrogò Erich Priebke, agente della Gestapo e criminale di guerra tra i più feroci della storia.

Ci eravamo conosciute un anno fa per l'uscita del libro *Un amore partigiano*. «È l'ottantesimo anniversario del rastrellamento del ghetto ebraico di Roma, posso intervistarla un'altra volta per *F?*», le chiedo al telefono. «Subito!», mi risponde senza esitare.

La ritrovo nella sua casa piena di quadri, sorridente e indipendente nei suoi 103 anni, per vedere insieme il film di Claudio Bisio *L'ultima volta che siamo stati bambini*, storia gentile nella tragedia dell'Olocausto, con tre ragazzini in fuga per salvare un compagno ebreo portato via nel rastrellamento del 16 ottobre 1943, quando i nazisti bussarono all'alba alle porte degli ebrei romani e deportarono 1.259 persone: 207 erano bambini. A casa tornarono in 16. ▶

Una scena del film *L'ultima volta che siamo stati bambini* (nelle sale), esordio alla regia di Claudio Bisio, tratto dal romanzo omonimo di Fabio Bartolomei (edizioni e/o, euro 16).



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 5139

STORIE

È il 19 luglio 1943. Nel cielo di Roma incombono i Boeing degli Alleati. Il film apre con le immagini del Cinegiornale sul bombardamento del quartiere San Lorenzo. Lì dove c'erano case, ora sono vittime e macerie. «Per fortuna noi abitavamo distanti, a piazza di Spagna. Ma sentimmo i boati», dice Iole. «Gli aerei volavano così bassi da far tremare le finestre. Ci fermavamo per strada con il naso all'insù. Che incoscienti: d'altronde le guerre per noi si combattevano al fronte, non in città. Invece...». «Chissà che paura», dico. «Più delle bombe, a spaventarmi erano i tedeschi. Le truppe che avevano invaso la città erano prepotenti, cattive. Bastava sentire quel passo cadenzato e tremavi, perché non sapevi mai cosa sarebbe accaduto. Guai a scappare, ti sparavano addosso». Me la immagino avanti e indietro in bicicletta, trasportando armi e biglietti. «Avevo il cuore in gola, ma non potevi restare con le mani mano. Una cosa è essere occupati, un'altra è venire continuamente mortificati: noi che facevamo la fame e loro che mangiavano di tutto e di più».

ALBA TRAGICA

Siamo in piena Repubblica Sociale Italiana. L'asse Roma-Berlino è più solido che mai. Nel film *Italo* è il figlio minore del Federale, Cosimo ha il papà al confino, Vanda è orfana e Riccardo viene da un'agiata famiglia ebraica: tra loro nasce «la più grande amicizia del mondo», di quelle che se ne infischiano della Storia che invece insanguina l'Europa. Ma il 16 ottobre 1943 Riccardo non si presenta ai soliti giochi. Nella sua cucina deserta gli amici trovano un foglietto scritto a macchina: «Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti». È il biglietto con cui si presentavano i tedeschi: l'incipit di una sentenza di morte.

«Fu il mio Ernesto a dirmi della razzia al ghetto», ricorda Iole. «Non se ne capacitava. Gli ebrei avevano consegnato 50 chili di oro ai nazisti, co-



CON GLI OCCHI
DEI BAMBINI



UNA STORIA
GENTILE IN
UNA TRAGEDIA.
QUI IL TRAILER
DEL FILM



A sinistra, la locandina del film; a destra, Iole Mancini, 103 anni, staffetta della Brigata Garibaldi e autrice con Concetto Vecchio del libro *Amore partigiano* (Feltrinelli, 18 euro).

me preteso da Kappler, in cambio della salvezza. Ma ancora una volta quelli non avevano mantenuto la parola data. Ero sconvolta. Al tempo lavoravo come sarta e andavo spesso in un negozio di stoffe in centro, di proprietà di una famiglia ebraica. Non c'erano più. Ernesto all'università aveva tanti amici ebrei. Si andava alle feste insieme: che belli che erano, così alti e giovani, con i cappelli rossi e verdi delle matricole. Sparirono. I miei suoceri nascosero una famiglia intera per salvarla. Non chiesi dove. Era meglio non sapere, nel caso si venisse fermati e interrogati».

LA GRANDE MENZOGNA

«I cittadini ebrei saranno impiegati nei campi». «Mi scusi, campi di cosa?». «Campi di lavoro». Così nel film il Federale, interpretato da Claudio Bisio, offre ai nazisti l'elenco degli ebrei romani.

«Ma davvero credevate alla versione dei campi di lavoro?», domando a Iole. «Non era mica come oggi, non c'erano cellulari, Internet ne' tanti mezzi di informazione», risponde. «È un orrore del genere non lo puoi immaginare. Quello che non capirò mai è come qualcuno, dopo, abbia potuto sostenere che l'Olocausto non sia mai esistito. Ci sono mai andati in quei campi i negazionisti? Li hanno mai ascoltati i racconti dei sopravvissuti?».

L'INFANZIA RUBATA

«Già sono orfana, se poi sanno che ho dormito con due maschi, resto pure senza marito», dice nel film la piccola Vanda che non vuole condividere la tenda da campeggio con

Italo e Rocco. Per salvare Riccardo, si sono incamminati lungo il binario che, lo hanno sentito dire ai tedeschi, «dalla Stazione Tiburtina punta dritto alla Germania». Iole conferma i timori di Vanda e se la ride: in sette anni di fidanzamento, dice, non è mai rimasta da sola con Ernesto. Nel film compare una gallina e i ragazzini sperano in un «dono». «All'epoca, un uovo era davvero prezioso», racconta Iole. «I miei genitori riuscirono a portarmene due sode nella prigione di via Tasso. Mi arrivarono in cella già sbucciate: i tedeschi temevano potessi usare il guscio per tagliarmi le vene. Per loro prima dovevo parlare, tradire i compagni». Non lo ha mai fatto. «In quei mesi, però, ci hanno rubato la vita e i sogni. Mio fratello Renzo è stato prigioniero in Africa: dieci anni da soldato, dieci anni persi. E i bambini: non dimenticherò mai le manine di mia nipote Maria a due anni, protese davanti al rancio. Bisogna raccontarle queste cose, perché oggi nessuno sa e, se sa, non vuole ricordare. I ragazzi invece devono conoscere, perché non accada mai più».

Iole da via Tasso e dalla furia dei nazisti si è salvata per miracolo: il camion che la doveva condurre alla fucilazione non partì per un guasto al motore. Nel film, invece, il treno con gli ebrei si allontana sulle note di *La storia siamo noi* di Francesco De Gregori, diretto ad Auschwitz. È vero, là sopra c'è la storia di ognuno di noi. Ci sono nonni, zie, vicini di casa, che avremmo voluto conoscere. Ci sono insegnanti, amici, che avremmo dovuto proteggere. Migliaia di domani strappati via. A tutti noi. **F**